

VE03

**CILLA E IL SUO POPOLO: DALLA CARITA' COME DIMENSIONE DEL CUORE,
ALLA CARITA' COME IMPRESA.**

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Salvatore Albanese, Presidente Nazionale Associazione Cilla; Luca Bortoletto, Consulente P.M.I. italiane in Kazakhstan; Alessandro Galeazzi, fratello di Cilla; Don Primo Soldi, Autore delle biografie di Cilla Galeazzi; Maria Grazia Cossu.

Moderatore:

Guido Boldrin, Direttore Federazione Italiana Impresa Sociale

Moderatore: Buongiorno e benvenuti a tutti. L'affluenza così grande è proprio la dimostrazione diretta che Cilla ha saputo creare un popolo. "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici": è una domanda che troppo spesso viene soffocata nel cinismo e nella distrazione di ogni giorno, ma che emerge sempre prepotente nella necessità di una risposta positiva e soprattutto nell'esperienza del dolore e della malattia. L'Associazione Cilla, come la maggior parte di voi sicuramente sa, è nata 24 anni fa proprio per fare compagnia a chi vive un frangente difficile e faticoso della proprio vita, che è appunto la condizione della malattia; per stare vicino a loro e per stare vicino ai loro familiari, ai loro parenti: insieme affrontano viaggi talvolta molto lunghi, viaggi della speranza, viaggi che li portano in città lontane, sconosciute, e si trovano ad affrontare questa prova tante volte nella solitudine e a dover risolvere tutta una serie di problemi pratici che a casa propria sarebbero tranquillamente superabili ma, appunto, in una città lontana diventano impegnativi, problematici: la ricerca di un alloggio, il come muoversi nella città. E quindi, davvero con una o con tante fatiche in più. Ed è in questo contesto che diventa importante, talvolta determinante trovare degli uomini, delle donne che ti facciano compagnia, che ti diventino amici (in certi frangenti della vita si diventa subito amici), e che portino con te proprio il peso di questa fatica e ti aiutino nella ricerca del suo significato e ti introducano anche al fiorire della speranza. perché il dolore non è mai l'ultima parola nella vita, mai; anzi talvolta è invece l'introduzione ad una vita più piena, ad una vita più vera. Allora io pongo alcune domande agli ospiti che oggi sono qui insieme a me e a cui loro daranno, per esperienza diretta, la risposta che hanno trovato. Cioè, da dove nasce questa positività per cui si può stare insieme a chi, disperato talvolta di fronte a quello che ha davanti da affrontare, da dove nasce proprio questa positività per cui si può accompagnare queste persone? e perché tanti uomini e tante donne, poi dirò qualche numero, decidono di dare tempo, energie, soldi per costruire dei luoghi dove chi ha bisogno possa trovare un conforto fisico e magari anche la pace per il proprio cuore? E perché affrontare i rischi di un'impresa (perché di impresa si tratta, impresa nel senso di un'azienda, di un'opera), che vuol dire costruire dei luoghi di accoglienza, trovare i mezzi necessari, superare le pastoie burocratiche sempre troppo esorbitanti e organizzare un servizio che sia preciso, puntuale, per trecentosessantacinque giorni all'anno, non ci sono sconti in certi frangenti della vita, non ci si può permettere il lusso di stare fermi e di riposare. E perché, non ci si ferma e non ci sente soddisfatti e a

posto per quanto si è realizzato? Oggi l'Associazione Cilla gestisce diciotto case di accoglienza in tutta Italia e nel 2002 hanno offerto complessivamente 35.000 notti di accoglienza. E tutto questo è fatto con il lavoro soprattutto di volontari, duecentoquarantaquattro mi hanno detto, e con solo un dipendente e nove collaboratori. Perché appunto sentire ancora la voglia, l'impeto, il desiderio di andare avanti, di affrontare nuove sfide ma anche nuovi rischi? (perché in un'impresa c'è sempre il rischio). E ancora: perché invece che accontentarsi di quanto si offre come servizio, cercare continuamente di migliorarlo, di essere più precisi, più adeguati e di curare tutto nel dettaglio, dalla cura della casa fino all'amministrazione, come si tiene la contabilità. Ecco, a queste domande, sinteticamente raccolte nel titolo di questo incontro: "Dalla carità come dimensione del cuore alla carità come impresa", risponderanno nell'ordine: Alessandro Galeazzi, che è qui alla mia destra, che è il fratello di Cilla, da cui appunto è nato il seme grande di questo popolo di cui voi oggi ne siete solo una piccola parte; poi Don Primo Soldi, parroco a Torino, assistente spirituale del movimento di Comunione e Liberazione e noto forse a tanti perché ogni martedì su Radio Maria alle 12.30 - gli facciamo un po' di pubblicità così almeno avete modo anche di ascoltarlo - tiene la lettura dei testi di Don Giussani; e poi, alla mia sinistra, Grazia Cossu, che è stata forse la circostanza tale per cui tutto ciò che oggi c'è, è fiorito ed è nato; Luca Bortoletto, che è stato proprio forse il passaggio decisivo dall'idea di mettersi a disposizione con generosità, con impeto, con impegno, ma nello stesso tempo poi a dover appunto affrontare fino in fondo la sfida che la realtà impone e quindi a dargli una forma, che oggi lavora ancora per l'associazione; e da ultimo Salvatore Albanese, da sempre anima di quest'opera, e che ne è presidente. Io do subito la parola ad Alessandro. Sarò ferreo nei tempi, anche perché le condizioni ambientali ce lo impongono, dieci minuti per ciascuno. Grazie.

Alessandro Galeazzi: Grazie a te. Ero abbastanza emozionato prima di questo incontro; il vostro applauso ha aumentato la mia emozione nonostante io, nell'ambito della mia esperienza politica dovrei avere l'abitudine a parlare in pubblico, ma è evidente, ed è un punto che vorrei sottolineare, che spesso gli schemi dialettici della politica sono più semplici rispetto a fatti che invece coinvolgono la tua vita e che partono esclusivamente dal tuo cuore e dalla tua storia. Uno schema dialettico prevede l'acquisizione del consenso. L'Associazione Cilla non ha mai chiesto consenso a nessuno. Dovete sapere che un pomeriggio di inverno di circa ventidue anni fa, Don Giussani convocò alcuni responsabili delle caritative locali per fare il punto della situazione. In quel pomeriggio alcuni rappresentanti e i responsabili delle caritative parlavano dei progetti, delle ambizioni, dei programmi, e in quel pomeriggio fu fondata la Compagnia delle Opere. E' un fatto estremamente serio che l'Associazione Cilla, una delle prime cinque opere della Compagnia delle Opere, si presenta al Meeting di Rimini dopo ventiquattro anni, umilmente, e si presenta per dire a tutti che le cose che sono accadute sono cose impressionanti. E' impressionante come Salvatore Albanese sia riuscito per quindici anni a portare avanti, anche in momenti estremamente difficili, questa associazione e lo ringrazio; è impressionante quello che accadde 29 anni fa sulle colline del Monferrato alla morte di mia sorella - Don Primo ne è testimone - è impressionante che da un fatto umano (una giovane donna che stava per morire, che è qui presente), sia nata un'associazione che da ventiquattro anni (al di là dei numeri: delle diciotto case, delle centinaia di migliaia di persone) rappresenta quello che mio padre aveva coniato, dico impropriamente, come slogan "Una condivisione che diviene cultura". Nell'intervento di chiusura del corso di etica

medica che mio padre aveva preparato in Asti e al quale non riuscì ad essere presente perché morì qualche mese prima, Don Giussani diceva queste parole: "Perché Gesù ha usato il miracolo?" Che cos'era il miracolo? Era un cambiamento impressionante. E di questo vorrei parlarvi perché la storia dell'Associazione Cilla è la storia di un'unica conversione (di mia sorella e di mio padre) che era visibile in un cambiamento impressionante. Un medico affermato, con una famiglia sana, dei figli sani, con una bella moglie, con un buon lavoro, diceva: "Mi sono accorto che non avevo amici". L'Associazione Cilla nasce da questo cambiamento impressionante e dalla capacità di mio padre di seguire il grande carisma di Don Giussani, e di portare nella sua quotidianità quello per cui era avvenuto questo incontro. La morte di mia sorella è stata una conferma, non è stato il mezzo della conversione. E' stata una conferma e il mezzo della crescita della conversione di mio padre, una conversione piena di sofferenza, con tutti gli alti e bassi che ogni uomo vive e prova, con tutte le contraddizioni, ma estremamente intensa nella capacità di riferirsi unicamente al Cristo e, in particolare per quel che riguarda l'Associazione Cilla, al Cristo crocifisso. Ed è allora abbastanza inusuale l'abbinamento che mio padre volle fare in un suo intervento tra il dolore e il dono, e vorrei quindi far parlare lui rispetto a questa cosa che riguarda tutti, nessuno escluso -il dolore- e rispetto alla quale spesso non si ha una risposta esauriente. E' dalla condivisione del dolore che nasce l'Associazione Cilla, è dalla condivisione di un bisogno reale che nasce l'Associazione Cilla. Diceva mio padre: "Quando è possibile all'uomo trovare una risposta alla sua domanda sulla sofferenza? Quando è possibile, ed è mai possibile, che l'uomo, pur nel dolore, possa trovare riposo e pace? Esiste questa possibilità? Noi diciamo che soltanto di fronte al Cristo Crocifisso, che accetta la propria immane sofferenza per amore di tutti gli uomini, è possibile questa pace. E poiché la croce è accolta come un "sì" al Padre ma anche come un "sì" all'uomo, ogni uomo può ritrovarsi in quel volto, ogni uomo in quel volto può riposare anche nel dolore più grande. Ed ecco che compare a questo punto un altro aspetto straordinario del dolore, che è il suo coincidere e il suo verificarsi laddove più profondo e veritiero si manifesta l'amore. Non che il dolore scompaia dalla vita o in qualche modo si attenui, ma certamente muta il suo silenzio, altrimenti tetro e avvilito, in un annuncio di salvezza e questo è certamente dono. Ma c'è un altro aspetto del dolore. Sinora abbiamo considerato il dolore personale dell'uomo ma esiste anche la sofferenza che investe il fratello e che forse più immediatamente richiama la figura di Cristo. La richiama immediatamente come esempio da seguire. Cristo infatti è il buon samaritano per eccellenza e quindi il naturale ispiratore dei rapporti interumani di carità, ma la richiama anche, direi soprattutto, perché in ogni uomo che soffre è visibile la sua presenza in croce, è visibile. Ho detto visibile nel senso che non è rappresentato ma realmente presente per quello che è in quella situazione di dolore che vive realmente [...]. Credo che veramente non esista miracolo più grande che in un uomo avvenga che il dolore personale e il dolore di un altro siano resi uguali, per così dire, unificati in Cristo. E' questa la sconfitta di ogni pretesa di autonomia, dell'indifferenza, della solitudine, della menzogna, è l'inizio di un mondo nuovo, di un mondo redento nel quale, paradossalmente, è giusto essere lieti anche nel dolore".

E' impropria una mia conclusione rispetto a quella che è stata, ed è, la testimonianza di Rino, però vi vorrei dire che oggi gli allarmi che esistono rispetto all'indifferenza, il fermento sociale che resiste rispetto all'accampare continuamente diritti, l'incapacità di educare i figli, l'incapacità di sapere dove si è e dove si vuole andare, l'incertezza della quotidianità dipende soltanto dal fatto che non mettiamo a disposizione il nostro cuore, non necessariamente attraverso un' opera, ma forse anche nella quotidianità. Diceva Don

Giussani che l'indice di cristianità di una persona si vede da come ti apre la porta di casa. Allora io penso che, per quel che riguarda la mia personale esperienza, per la quale poco ho vissuto la realtà del Movimento, sarebbe sufficiente che ognuno di noi non fosse indifferente a chi gli è vicino. Un tempo si diceva essere testimonianza nel posto di lavoro. In questo caso, in questo momento storico, secondo il mio punto di vista, in questo momento di contraddizioni, la cosa più importante è che ognuno di noi da queste parole abbia una almeno una riflessione: cioè ognuno di noi è salvo, mi sono sentito salvo in tutti questi anni, ho il coraggio di affrontare indegnamente questo discorso perché, quello che è successo, ha sempre reso viva la mia coscienza. Io non ho nient'altro da dire, e spero che questa trasformazione dell' Associazione Cilla in un'impresa sociale (spero che quindi l'allargamento di una serie di strutture, di servizi, che un' organizzazione più strutturale, più tecnicamente congeniale a una macchina che ormai è diventata una macchina grande da governare), abbia alla sua base e dentro chi è coinvolto miracolosamente in questa storia sempre e comunque quello che è stato il testamento di mio padre. Grazie.

Moderatore: Grazie Alessandro, grazie per averci ricordato che il cambiamento, la carità nasce dal cuore e il miracolo è un cambiamento impressionante, di sé innanzitutto, non è l'evento che accade, è il cambiamento di ogni giorno del proprio cuore di fronte all'altro e questo nasce proprio da un incontro, da una condivisione, dal mettersi insieme all'altro senza una pretesa, senza voler essere noi a voler dire all'altro cosa deve fare e come deve farlo ma semplicemente accompagnandolo. Do la parola adesso a Don Primo.

Don Primo Soldi: Grazie. Vi saluto tutti carissimi amici. Sulla scia di quello che ha testimoniato il carissimo Cico, io vorrei dire che questo Meeting della felicità si sta trasformando in un'impressionante testimonianza sulla carità, una carità commossa fino all'infinito. Nella mostra su San Benedetto c'è un pannello in cui si riporta questa frase di San Benedetto: alla domanda "Chi ama la vita e desidera giorni felici?", San Benedetto dice: "Chi risponde IO la sua vita diventa feconda, diventa protagonista di un popolo. Cilla è una ragazza che ha risposto "Voglio essere felice" e, da questa sua decisione per la felicità, c'è la realtà di cui siamo qui a parlare oggi, a testimoniare a tanti anni dalla sua morte. Che volesse essere felice Cilla, lo si deduce fin da piccola dai suoi temi; c'è un tema in cui racconta, nelle medie, siamo nelle medie, della gioia che provava quando poteva entrare su un prato, calpestarlo e sentire il tenero, fragile rumore delle foglie secche, la visione dei fiori. E terminava questo primo capitolo dicendo: "Gioire di tutto ed essere felici anche di poco".

Il cardinale Schönborn di Vienna ci ha parlato delle piccole gioie, delle piccole felicità, no, anche della gioia di poter fare un buon pasto, di bere un bicchiere di birra, quando si è accaldati - pensate se adesso passasse qui nel salone qualcuno che ci offerisse acqua fresca, birra tutti ne saremmo lieti e credo che ne usufruiremmo, no? - una sciocchezza qualunque, una piccola attenzione, un segno di affetto rendono felice Cilla, di una felicità che non si contiene e fiorisce nello smalto del sorriso. Suo papà diceva: "Una volta le portammo un pullover da Roma: era una cosa normale. Suo fratello, che è qui, glielo aveva comprato in una liquidazione - ti ricordi? - Ricordo il lungo, grato abbraccio con il quale ci accolse. Il pullover era abbastanza brutto, ma lei in quel momento, per lei era più prezioso di ogni cosa al mondo perché le testimoniava il pensiero di Cico. Nel suo diario, quel prodigio, quel miracolo che è il diario - io non dimenticherò mai quella settimana passata a Montemagno, con il diario davanti, in meditazione, in scoperta continua, in stupore tutto il giorno, si

legge: "Voglia di vivere e di non essere più sola. Voglia di sentire musica e non piangere. Voglia di guardare il cielo e credere in un futuro migliore. Voglia di essere finalmente io. La vita: quale mistero è più affascinante?" Che la felicità non sia mai, non coincida mai con una vita allegrona, banale lo dimostra subito Cilla. Cico ci ha parlato del significato del mistero del dolore attraverso la testimonianza commovente che ne ha dato il papà, ma anche lei sperimentava che la felicità non è mai esente dal dolore e dalla tristezza. "Signore - dice in questo diario - le comunico che lei non può fare niente per sua figlia - erano le comunicazioni ai genitori che si trovano in qualunque diario scolastico -. "Il senso di impotenza accompagna ogni seria esperienza di umanità" dice Don Giussani nel libro *Il cammino al vero è un'esperienza*. Per cui a me pare che sia un qualche cosa su cui riflettere profondamente come, dalla vita di Cilla, dalla vita invece più evoluta, più matura del papà, e non dimentichiamo anche la mamma, dal dolore grande che hanno vissuto, hanno testimoniato, sia nata l'opera, l'Associazione Cilla rivolta soprattutto a chi è in stretto contatto con gli ammalati, con le persone che soffrono. Ancora una piccola testimonianza da Cilla una lettera che scrive a Tullio "Ho tanta speranza nel cuore. Perché altrimenti riuscirei a piangere e a ridere e la speranza viene da Lui". Ecco insieme piangere e ridere: l'esperienza della felicità non è mai esente dalla commozione di donarsi come ha detto il Card.Schönborn: il dono totale di sé a Cristo. In questo senso mi pare che l'unica cosa che posso dirvi quest' oggi è testimoniare la presenza di questo binomio nella vita dei cristiani, nella vita della chiesa, nella vita del nostro movimento. Le persone più felici sono quelle che amano di più; basta che pensiamo a don Giussani tutte le volte che ci parla ultimamente attraverso i video non potendo più girare come faceva una volta andando a trovare tutti, come testimoni anche nella sua situazione attuale una letizia impressionante. Io non vorrei attardarmi perché altri hanno da dire cose molto più importanti sulla associazione Cilla ma vorrei solo dire che la prefazione al libro scritta da don Giussani è una prefazione che negli anni si è rivelata una profezia, quando parla don Giussani ultimamente c'è una frase che cita più frequentemente di altre, oltre al commento dell'inno alla Vergine, il commento al Benedictus è tutto "e tu bambino sarai chiamato profeta dell' Altissimo" Mi pare che Cilla sia questa bambina profeta: lui lo diceva nella sua prefazione che ciò che maggiormente colpisce leggendo la biografia di Cilla è la gratuità del gesto con cui Dio prende, fissa la creatura e la rende significativa per il popolo che lo circonda; e lui ha detto che prima ancora che dai suoi scritti aveva capito, aveva conosciuto questa ragazza che dal riverbero aveva notato nelle comunità di Comunione e Liberazione di Torino e del Piemonte. Questo è impressionante: l'autenticità solida e luminosa dell' esperienza di Cilla, una autenticità religiosa che nasce dal fatto che sentiva Dio come tutto. Pensate queste cose scritte da don Giussani nel 1976 e poi ricordiamo gli esercizi nel 1997 pubblicati sul libro *L'uomo e il suo destino* proprio su questo tema: Dio tutto in tutto; sentire che Dio è tutto sentire soprattutto che il dominio di Dio è amore: qui sta la meraviglia l'inizio di una gratitudine che tende ad investire la propria persona come un abisso; ogni nulla che si riconosce come tale è amato da Dio e perciò è chiamato a vivere una consistenza di utilità, una funzione, una propria vocazione; ma essere amati non è un sentimento astratto, l'indicazione di un fenomeno etereo: questo essere amati vuol dire essere chiamati all'impegno con Lui nella costruzione del suo regno. Ecco: l'Associazione Cilla che prosegue nella storia l'opera di Cilla, quell'opera che lei ha creato in nove mesi, quella testimonianza di dono di sé all'infinito commossa. Giustamente Cico ricordava il giorno dei funerali, ma qui tutti noi potremmo raccontare qualcosa della vita di Cilla o di quello che dopo è accaduto attraverso il papà o attraverso la mamma attraverso gli amici che hanno dato vita all'Associazione Cilla.

Guardate che io stesso sono una di queste persone dal cuore forse duro che ho capito soltanto ultimamente che non si può non desiderare l'Associazione Cilla nella propria città, e noi di Torino che avremmo dovuto essere forse dopo Asti tra i primi, siamo forse tra gli ultimi che arriviamo, ma perché nella vita della fede non si può mai calcolare né i numeri né i tempi; ma c'è il momento, c'è il tempo che il Signore ti colpisce e ti fa sentire come una cosa non come uno sforzo organizzativo ma come una necessità del cuore; così è successo per me incontrando Lele quest'anno a Pisa per caso avendogli chiesto una informazione mi sono imbattuto in Lele e da lì è nata tutta una serie di contatti e di incontri per cui, se Dio vuole. l'Associazione Cilla nascerà anche a Torino. Ieri sentendo i nostri amici giovani preti che sono in missione nel mondo, mi ha colpito la testimonianza di Andrea Barbero che raccontava l'inizio della presenza della fraternità e quindi del movimento a Praga; e diceva Andrea che a Praga non si può usare la parola popolo: mi colpì perché dopo quarant'anni di comunismo lì non è ancora possibile dire popolo. Pensate che grazia invece poterci sentire figli di questo popolo, generati dal carisma di don Giussani, dalla carità di tutti i santi che ci sono tra di noi; oppure il fatto che faccia parte addirittura del carisma di don Giussani una congregazione religiosa che io spero un anno o l'altro di poter trovare al Meeting con una mostra e incontrare il carisma delle suore della carità dell' Assunzione, una congregazione religiosa che ha come carisma proprio quello che don Giussani diceva a Loreto: "l'incantevole carità". Concludo proprio dicendo grazie a Gesù per aver conosciuto Cilla, per conosciuto la sua famiglia per essere stato tanto volte ospite a casa vostra; e voglio finire ricordando un episodio: una volta don Giussani mi ha detto "portami a trovare Rino": ero andato a prenderlo a Milano arriviamo a Montemagno ci sediamo a tavola e Rino tira fuori una bottiglia di grignolino che mai più ho bevuto così in vita mia, e verso la fine del pranzo don Giussani prende in mano questa bicchiere e sorseggia ancora quel grignolino e poi dice a tutti noi che eravamo lì: "Ma avete sentito che qui dentro ci sono le note della grazia di Dio?".

Moderatore : Grazie don Primo perché ci hai proprio testimoniato come dicevo all'inizio che il dolore non è mai l'ultima parola nella vita, anzi diventa tante volte la possibilità appunto di una vita più vera più piena, di rendere più gustoso il vino e per qualcuno di vivere proprio come ci dirà la nostra amica.

Maria Grazia Cossu : Meno male che vedo tanti amici, altrimenti l'emozione potrebbe giocare brutti scherzi. Tra le cose che vi dirò, spero non molte, vorrei che trattenesse due cose che sono comunque il giudizio su tutto quello che mi è accaduto: la prima è che la domanda di felicità dell'uomo viene risposta e la seconda è che il dolore è premessa al miracolo e non è assolutamente obiezione alla felicità: questo ve lo dico per esperienza mia. Per dirvi come siamo arrivati all'Associazione Cilla devo fare una premessa prima ovviamente: io desideravo essere felice da ragazza come chiunque altro ma tutto quello che facevo portava a niente, a sabbia; poi quel mistero buono che fa tutte le cose in una vacanza in Sardegna mi ha abbracciata e mi ha detto proprio che mi voleva e di lì è accaduta l'intuizione di un destino buono per me: si è come spalancato tutto, perché quando il cuore vibra in una domanda e quando la risposta arriva è pronto ad accoglierla e sono tornata ad Asti che Cilla era appena morta e ho incontrato la comunità di Asti che vibrava proprio della presenza della Cilla e di quello sguardo su tutti, di quel grazie Signore per la gente che mi metti attorno, per quelli che amo, per tutta la gente. Ed è incominciata la storia nell'alveo di questa compagnia guidata al destino e sicuramente Rino è stato il volto

significativamente più incisivo di quegli anni: l'incontro con la storia del movimento è un incontro come quello di Giovanni e Andrea: un luogo un momento preciso dei volti; ed è incominciata questa compagnia che invaso tutto le più piccole cose: la famiglia, il rapporto con gli amici l'innamorarmi lo sposarmi anche con la compagnia di questi amici. E dopo un anno arriva il dolore che come dice Chieffo sembra togliere il gusto alle cose cioè inspiegabilmente vado in fin di vita e capite bene quello che dopo un anno di matrimonio quello che io chiamavo l'anno magico, ero così felice! E subito la domanda: "ma perché mi fai questo, o Dio? che senso ha questa cosa?" Ma quella compagnia di amici che era sempre stata presente prima non ti molla rimane lì e io Beppe abbiamo veramente sperimentato quel fratello quell'amico quel padre che era Rino ed è stato realmente un calvario: da Novara a Parigi senza sapere se c'era la morte, se c'era la paralisi o poteva accadere il miracolo; Rino chiedeva il miracolo Rino e i nostri amici chiedevano il miracolo. Mi ricordo anche i capricci in ospedale, perché alla fine non ne potevo più e certi esami se non c'era Rino non li facevo e lui veniva e lui veniva perché sapeva che quella forza lì mi permetteva di andare avanti, mi dava sostegno e allora il cuore si allargava, e si vedeva il vicino di camera e si era commossi per quel dolore lì e poco per volta si capiva che questo dolore era segno della amore di Cristo, non era una disgrazia disumana accaduta si poteva vivere dentro questa compagnia come tutte le altre cose; e questo era sconvolgente era miracoloso per me: non avevo mai immaginato il dolore così. Tant'è che una volta dicevo a Rino che ero preoccupatissima perché se non succedeva niente diventavo paralizzata a 25 anni e lui sorridendo diceva: "Compriamo la sedia a rotelle più moderna che ci sia". Cioè il tuo destino si compirà comunque, non finirà se sei sulla sedia a rotelle: ho respirato queste certezze io. A Parigi c'erano Paolo e Lidia che erano due amici di Russia cristiana che erano lì per qualche anno che ci facevano compagnia. Rino al venerdì sera chiudeva lo studio e veniva a Parigi con il consulto dei medici etc. Non siamo mai stati soli un istante e questa sovrabbondanza di grazia che il Signore ci dà in un momento così difficile non poteva lasciarci indifferenti, non poteva non farci dire "grazie Signore" anche in quella circostanza lì. E poi siamo tornati a casa e quella grande intuizione di Rino: lui aveva quella familiarità con tutti lui e tutto era suo perché tutto era di Cristo: quindi quello che incontrava in ospedale come incontravo io quello che si faceva avanti per far tradurre una frase che non capiva gli erano entrati nel cuore. E allora è nata la grande domanda perché a noi è stato possibile vivere il dolore come segno dell' amore di Cristo, mentre per tanti altri è la disperazione? E accade la grande intuizione di Rino: perché non proviamo a far qualcosa perché la gente viva il dolore in modo diverso; perché non proviamo a inventare qualcosa. Ma la pensavamo al livello locale, la pensavamo per la gente di Asti che dal paese dovesse spostarsi nel grande centro. Una condivisione che diventa cultura, cioè voleva dire che quello che avevamo vissuto noi non si poteva non dire a tutti. E come potevamo dirlo? Nell'unico modo in cui eravamo capaci: con la nostra amicizia con il nostro tempo la nostra esperienza. Nasce l'Associazione Cilla e adesso vi diranno poi che cosa è diventata. Il miracolo non è stato solo la mia guarigione perché poi di fatto è accaduto; è accaduto anche che ho avuto delle figlie che non avrei potuto avere, ho ripreso una vita normale che non avrei mai immaginato; ma il miracolo più grosso non è stato questo è stato il cambiamento del cuore è stato il percepire che tutto, dalla prima cosa all'ultima, porta a un destino buono, è stata questa compagnia miracolosa che Dio mi concesso per continuare ad abbracciarmi, che mi fa in qualche modo non avere paura più di nulla. E anche adesso che la vita non mi fa sconti sulle fatiche, ancora adesso come la Cilla posso dire come allora "tutto è bene perché altrimenti il Signore non lo farebbe accadere", ma non si potrebbe senza una

compagnia; non si potrebbe senza degli amici che camminano con te segno carnale dell'amore carnale di Cristo per noi. In fondo don Giussani che cosa ci dice sempre: "che cosa è eccezionale?" E' ciò che è naturale per noi, cioè ciò che desideriamo accada. E che cosa desideriamo noi se non che tutto quello che viviamo porti un significato? Siamo disposti a soffrire, ma se porta un significato! E quel dolore che vi dicevo "premessa del miracolo", quel dolore ha cambiato il mio cuore, mi ha fatto cambiar mestiere, mi ha fatto incontrare il dolore di tanta altra gente, mi ha fatto diventare capace di vivere questa cosa qua tutti i giorni, là dove sono. Adesso insegno (prima facevo la ragioniera): quanti dolori, quante fatiche dei miei allievi, fatiche che prima sarebbero state prese sottogamba. Il miracolo più grande è l'Associazione Cilla, che in tutto il mondo sta lavorando per questa cultura della verità e dell'amore, dove il dolore ha posto insieme a tutte le altre cose. Il desiderio più grande che ho nella vita è sicuramente il cuore di Cilla, di quella ragazzina che sapeva guardare tutto con quello sguardo infinito, che sapeva trattare tutto con quello sguardo infinito. E per Rino vorrei ripetere tutti i giorni: "Tutto si compia per la gloria di Cristo nel mondo". Sono tanti anni ormai che la mattina mi sveglio con o struggimento che Cristo venga incontrato, perché la vita è proprio un'altra cosa con Lui. Capite che il miracolo della guarigione non è che una minimissima parte di tutti i miracoli di cui mi fa fare esperienza il Signore tutti i momenti. Ma la cosa più grossa è che venga il Suo regno; la cosa più grossa che ho imparato da Rino è che si possa vivere solo perché venga il Suo regno, solo perché la sua gloria sia presente nel mondo.

Moderatore : Grazie. Non servono parole per commentare quello che lei ci ha detto. Però una cosa la voglio dire ugualmente: la vita non finisce anche nelle condizioni più difficili, ma questo è possibile se hai dentro il significato di questa fatica e di questo dolore; ma è anche innanzitutto il riconoscimento di essere amati di essere voluti. E questo è quello che dobbiamo domandare tutti. Adesso invece Luca ci dirà come questo cuore che cambia e che diventa sempre più attento alla realtà, a chi incontra, e che diventa sempre più desideroso di essere, di servire il bisogno che incontra, come questo desiderio diventa una impresa, un'opera: cioè qualcosa che ha bisogno sempre più di entrare nel particolare e nel dettaglio, di organizzarsi e di diventare preciso e puntuale in tutti i suoi aspetti.

Luca Bortoletto: Un caro saluto a tutti i presenti (vedo carissimi amici), in secondo luogo vorrei correggere quello che ha detto Boldrin: io attualmente non partecipo direttamente all'attività dell'associazione perché nel dicembre 1997 sono partito dall'Italia per la Russia e ho vissuto e ho lavorato a Mosca a Novosibirsk; da un anno invece mi sono trasferito nel Kazakistan dal Mata e adesso vivo e lavoro lì, mi occupo di consulenza per le piccole e medie imprese italiane che vogliono trovare opportunità in quel mercato, ma in precedenza ho lavorato anche nel settore no-profit ho lavorato per AVSI, una delle più grandi organizzazioni italiane che fanno progetti per lo sviluppo di persone o gruppi di persone che vivono disagi di carattere socio-economico soprattutto paesi in via di sviluppo; e da alcuni anni abbiamo iniziato a lavorare anche nell'ex Unione Sovietica. Di questo parlerò nella seconda parte del mio intervento; però come diceva adesso giustamente Guido nonostante 6.500 chilometri di distanza e sei anni di lontananza dall'Italia mi sento di poter partecipare davvero col cuore ancora a questa grande opera, in cui mi sono coinvolto agli inizi degli anni novanta da studente universitario, innanzi tutto conoscendo Salvatore Albanese Presidente; e poi conoscendo tanti altri amici che mi sono diventati carissimi e che con me hanno partecipato alla attività della associazione. Mi sono coinvolto iniziando a

fare caritativa come molti di noi, visitando i parenti degli ammalati dell' ospedale di Padova; e poi pian piano andando avanti laureandomi coltivando il desiderio di rimanere legato a questa amicizia fino a prendere forma di condivisione di un gruppo di fraternità; e poi mi sono coinvolto sempre di più fino a che Salvatore mi ha chiesto di occuparmi di una serie di aspetti che ci accorgevamo stavano cominciando a diventare importanti per l'attività dell'associazione. A che cosa mi voglio riferire? Al fatto che, pur aiutando già centinaia di persone in tutta Italia in quegli anni (stiamo parlando degli anni novanta appunto), sentivamo che non bastava più una semplice associazione di volontariato come allora era la Cilla. In questo senso io sento molto pertinente il titolo di questo incontro "Dalla carità come dimensione del cuore, alla carità come impresa", non solo mi ha visto coinvolto in questo passaggio che è stato descritto come fondamentale proprio non solo nell'organizzazione ma nella coscienza che poi è quello che oggi ha portato alla associazione Cilla, ma anche perché mi sembra che non consista semplicemente in quel luogo comune che vede contrapposte le organizzazioni profit, improntate all'efficienza a criteri decisionali che sono innanzitutto l'efficacia, che richiamano alla qualità, e le organizzazioni no profit che sono caratterizzate da modalità decisionali e operative di tipo più volontaristico, per cui non si mettono in campo criteri di tipo aziendalistico: non è questa questione. Quello che ho capito per me, a partire dalla mia esperienza, ma che ho visto anche coi miei amici che hanno vissuto con me questo momento di passaggio, è il fatto che nell' associazione questo è stato proprio il frutto di una presa coscienza nuova di ciò che stavamo costruendo, e di un modo migliore di rispondere ai bisogni per cui era nata la "Cilla". Per cui, per esempio, mancava una contabilità vera e propria nell'associazione, non ci rendevamo neanche conto, di quanti soldi avevamo in cassa, di quanto fosse la consistenza patrimoniale in banca, di quali fossero le modalità con cui fare gli impegni di spesa delle iniziative che poi progettavamo; inoltre sentivamo che man mano che cresceva l'attività ci fossero persone che lavorassero stabilmente per l'associazione, avevamo già iniziato pensando ad un'ipotesi, che poi si è realizzata nel tempo, di un direttore che lavorasse a tempo pieno e a persone che potessero professionalmente intervenire con una certa decisione, con strumenti adeguati, a partire da una professionalità acquisita, ma che dedicassero il tempo all'associazione non più come una caritativa, ma anche stabilmente. Allora inizialmente abbiamo incominciato a coinvolgere un commercialista. Ricordo il commercialista Di Salvatore che ci ha dato una mano, poi abbiamo chiesto aiuto a quegli amici di Padova che ci hanno dato una consulenza legale, abbiamo stretto con la CdO di Milano che a quel tempo proprio iniziava a costruire dei servizi proprio per quelle realtà no profit che sorgevano in tutta Italia, proprio perciò eravamo attaccati a questo terminale, anche utilizzato in maniera, direi, molto efficace. E' stato importante per noi, non solo perché ci ha permesso di legarci ad una struttura autorevole, che ci dava un giudizio su ciò che stavamo facendo, ma perché proprio concretamente ci risolveva dei problemi che non saremmo stati in grado di risolvere da soli. Quindi iniziammo a capire, come, pur con tutte le dovute differenziazioni, l'associazione no profit aveva, pur con le dovute differenziazioni, le stesse problematiche di un' associazione profit: di fare contratti, di assumere del personale. Si trattava per esempio di valutare i rischi finanziari, che erano in gioco nella nostra attività: abbiamo iniziato ad acquistare alcune case accoglienza, e per esempio ci eravamo accorti che, per la struttura che aveva in quel momento l'associazione, finché l'associazione non è stata riconosciuta, si rispondeva anche con il proprio patrimonio personale, allora è nata una preoccupazione tra di noi: man mano che l'associazione cresceva e si incrementava dovevamo tener conto anche di questo problema: questo

problema lo abbiamo risolto intraprendendo un lungo cammino, che è stato quello del riconoscimento giuridico che noi abbiamo ottenuto a livello statale nel 1998, che ha consentito di dividere il patrimonio dell' associazione, da quello dei soci fondatori.

Di fatto l'associazione è diventata un ente riconosciuto, e adesso, non voglio entrare nei dettagli tecnici più stretti, però questo ha generato una maggiore tranquillità, quindi ha rilanciato una certa baldanza nel fare le cose, perché ha trovato uno strumento per fare meglio quello che stavamo facendo.

Mi pare di poter dire che tutto questo percorso descritto, con alcuni esempi, aveva la propria origine in due fattori: primo il fatto che la realtà ci provocava, la realtà di volta in volta ci chiedeva di prendere un certo tipo di direzione piuttosto che un altro e invece non avevano programmato a tavolino nulla, il nostro non era un progetto, per cui noi ci siamo seduti a tavolino per cui noi dicevamo: noi dobbiamo passare dall'associazione all'impresa: la realtà ci costringeva a questo. Quest'attenzione ha molto influito in tutti noi e ci ha costretti ad uscire dal nostro modo di pensare come prima. Il secondo aspetto è che rendere impresa la nostra opera non significava imparare dei criteri di carattere aziendalistico, ma vivere la carità in un modo nuovo.

Questa è la cosa che anche per me è stata fondamentale: vivere la carità in un modo nuovo, più corrispondente a quelle condizioni che si presentavano; e se questi fattori richiedevano che si facessero dei passi, e per me comportavano una certa fatica, perché non sempre è stato semplice, la disponibilità, abbiamo dovuto dedicare del tempo e delle risorse, però questo alla fine rendeva migliore l'associazione. Rispondeva meglio ai bisogni e alla fine ci portava ad un esito, ad una presa di coscienza che incrementava la passione di quello che stavamo facendo, perché si faceva meglio. Rispondendo meglio ai bisogni, con più intelligenza, questo nuovo assetto che l'associazione aveva preso, non era sentito come un appesantimento, o come qualcosa da sopportare benevolmente, ma era proprio il cammino intrapreso in cui ci sentivamo inseriti, e che volevamo portare avanti fino in fondo.

Quindi iniziare la gestione dell'associazione come impresa non significava più snaturarne l'intuizione di fondo, meravigliosa intuizione in cui ci hanno parlato oggi Alessandro Don Primo e Maria Grazia, ma significava contribuire in quel momento stesso all'intuizione e a ciò che da essa era nato.

Questo è stato proprio un passaggio fondamentale, e quindi grazie a questo anche l'amicizia tra di noi ha fatto un grosso salto di qualità: è diventata non solo il giudizio comune su ciò che stavamo facendo, ma siamo diventati consapevoli di ciò che stavamo facendo; e anche questi passaggi concreti, queste attività che avevamo intrapreso, quelle attività nuove che ci avevano richiesto anche di metterci la testa, di dedicarci del tempo, è diventato proprio il collante che dava sostegno e conforto anche ai rischi e ai nuovi passi che stavamo prendendo, che intuivamo ci avrebbero portato più in là. Questo in sintesi.

La seconda cosa che volevo dire brevemente del lavoro fatto in questi anni: mi sono occupato anche di progetti, per AVSI: in particolare di due progetti di accoglienza, ed io riconosco che il lavoro fatto nell' associazione, e l'amicizia con le persone che mi erano accanto, mi ha insegnato moltissimo: anche in Russia o in Kazakistan per iniziare ad elaborare questi progetti.

Il primo progetto: a Novosibirsk ho contribuito alla realizzazione di una casa di accoglienza per ragazze madri: il fenomeno delle ragazze madri è molto diffuso, direi in particolar modo nella Federazione Russa, e soprattutto nelle grandi città.

Questo trova la propria origine non solo in una situazione di degrado e di povertà, ma anche fattori di carattere culturale, che riguardano proprio la storia e la cultura della

popolazione russa, però di fronte ad un bisogno come questo, cosa abbiamo pensato di fare a Novosibirik?

Grazie ad un finanziamento avuto da AVSI, abbiamo acquistato un appartamento, dove potevano vivere sei ragazze-madri con i loro bambini, abbiamo aperto due anni fa, e tuttora funziona ed è l'unico esempio, da questo punto di vista, di casa di accoglienza per ragazze madri che esista in quella città, probabilmente è l'unico esempio che esiste in tutta la Russia. In cosa consiste poi concretamente quest'accoglienza?

Queste ragazze vengono ospitate per un periodo che va da uno a due anni, il bambino cresce, insomma quel periodo dovuto a superare il momento di maggior difficoltà, dovuto alla maternità; successivamente, le si aiuta a trovare un lavoro, un alloggio. La casa accoglienza è temporanea, ma poi la vita continua, e le aiutiamo a capire che la vita continua anche con una responsabilità occorre prendersi. Oltre al vitto e all'alloggio in questa casa accoglienza, garantivamo un servizio a profilassi medica per le ragazze e per i bambini, e poi altri servizi a carattere educativo, volti a sostenere queste ragazze spesso giovani, sia nella cura dei loro figli, sia nella conduzione della casa, proprio ad insegnare concretamente, anche come si fa cucinare.. l'età media di queste ragazze è tra i 17 ed i 20 anni.

Invece in Kazakhstan, il progetto più recente di cui mi sono occupato è un progetto legato alla risposta di un altro tipo di bisogno, che è il bisogno di trovare un lavoro, bisogno di acquisire una professionalità; ad Almatha, grazie al contributo di vari imprenditori, grazie al contributo vostro (è stato uno di quei progetti che sono stati presentati nelle Tende di Natale, lo scorso anno): è stato creato un centro giovanile che ha innanzi tutto lo scopo di aiutare i giovani che vogliono acquisire una professionalità e che vogliono essere aiutati a trovare un lavoro, quindi il progetto è rivolto prevalentemente ai disoccupati: ragazzi e ragazze tra i 16 e i 30 anni, vi assicuro che in quel paese ce n'è molti e Almatha è la città più grande: la disoccupazione giovanile arriva al 30% della popolazione attiva; e questo progetto partirà fattivamente in settembre con i primi due corsi che accoglieranno 60 ragazzi.

Sono previsti poi, oltre a questi corsi, varie professionalità: sono previsti anche degli incontri con degli specialisti che verranno dall'Italia, rivolti all'orientamento ed al lavoro: capire come si fa un curriculum, come si fa ad entrare nel mondo del lavoro.

Successivamente abbiamo presentato altri due progetti: uno alla Comunità Europea, uno al Ministero agli Affari Esteri italiano e alla cooperazione internazionale, il progetto avrà una sua logica prosecuzione, una volta che arriveranno i finanziamenti previsti, in un ampliamento delle specialità, della formazione professionale, per cui arriveremo ad 8 specializzazioni che vanno dal cuoco, al cameriere, al falegname, alla sarta modellista, al business manager, professionalità molto richieste in Kazakhstan in questo momento, ma poi aiuteremo anche nella creazione di micro imprese: chi avrà la voglia di tentare un' iniziativa imprenditoriale, attraverso questi progetti, gli daremo una mano e gli faremo compagnia. Non mi dilungo di più su questi progetti, ma volevo farvi notare una cosa: in un contesto come quello nell' ex Unione Sovietica, parole come carità, gratuità, condivisione del bisogno (mentre qui in Italia hanno, nonostante la galoppante secolarizzazione una patria ed un diritto di cittadinanza), in quei paesi lì, sembra proprio quasi non appartengano al vocabolario. Da noi in qualche modo ancora richiamano una certa modalità di rapporto tra le persone, una certa tradizione. Lì, parlare di questo suscita a volte molta diffidenza, in particolare modo nelle autorità, nelle istituzioni: pensano che queste attività no profit possano nascondere secondi fini, servano a mascherare altre attività ancora. Tenete conto

che poi, fra l'altro, sono numerose le sette religiose lì, soprattutto di matrice protestante, le quali forniscono l'aiuto materiale a coloro che decidono di diventare adepti di queste sette, per cui questa diffidenza è dettata anche da questo motivo. Dicevo delle autorità e delle istituzioni: meno diffidenza suscitano nella popolazione locale, perché chi ha bisogno se vede qualcosa viene da te, però spesso si cade nel rischio opposto di favorire una mancanza di responsabilità ed un assistenzialismo senza fine, tipico, come sapete del periodo sovietico, per cui era garantito dalla culla alla bara. Eppure proprio in questo contesto diverso dall'Italia, mi viene da dire che proprio il lavoro con l'associazione Cilla, mi ha aiutato a comprendere queste cose: innanzitutto che la risposta al bisogno concreto al bisogno è una compagnia semplice, in questo mi associo ai precedenti relatori. E non semplicemente di rispondere al bisogno dell'altro, perché l'altro non so veramente di cosa ha bisogno: chiaramente ti do la mano di trovare all'estero qualcuno che ti curi, però mi pare di capire che il primo accento di Rino nei tuoi confronti è stata una condivisione totale della tua umanità, e questa è la cosa che stupisce anche me stando lì, perché l'uomo vale qui come in Kazakhstan, come in qualunque altra parte del mondo. Questa compagnia semplice diventa uno sguardo di simpatia totale a tutto tondo, per cui l'altro si sente accolto, ed è lo stesso bisogno che ho io, lo stesso bisogno a cui ho sentito risposta, vivendo l'esperienza del movimento. Io sono chiamato, ho capito che l'altro ha bisogno della stessa cosa di cui ho bisogno io e a cui ho trovato risposta io.

In terzo luogo poi l'associazione mi ha insegnato proprio che è solo un'amicizia vera tra coloro che sono coinvolti in un lavoro così (per amicizia, però intendo quello per cui capisci che è in gioco il destino tuo e degli altri: è condividere il destino dell'altro), solo così partecipi ad un'opera che è più grande di quello che stai facendo, allora sei capace di uno sguardo di simpatia totale nei confronti dell'altro, di uno sguardo vero, e l'altro lo capisce; e questo rende anche realisti ed attenti a tutto quello che hai tra le mani: lì si pone il problema di stare attenti alla logica del volontariato, ma devi stare attento a gestire le cose in maniera corretta.

Concludo dicendo semplicemente che allora parafrasando proprio sia quello che diceva Guido sia quel che dicevo all'inizio, mi sembra di poter che 6.500 Km. di distanza, quest'amicizia condivisa con Salvatore Albanese, ma anche con tanti altri amici che sono qui presenti anche oggi, mi aiuta ad amare di più la realtà in cui sono, le persone che incontro nel mio lavoro, e mi auguro che proprio questi progetti di cui vi parlavo prima servano a comunicare innanzitutto ciò che sta all'origine di questa passione per l'umano, che per me è stato un incontro con Cristo, e un incontro col Movimento grazie.

Moderatore: Mi sembra che il tuo intervento dica e chiarisca di più il titolo, per cui la carità è una dimensione del cuore, ma non è certamente antagonista e contraria a renderla impresa, cioè una forma organizzata, forma voluta e perseguita che diventi sempre più attenta ed efficace rispetto, non in astratto, al bisogno, ma al bisogno sì, perché dietro c'è una persona, per cui è il modo nuovo e più corrispondente per essere davanti alla persona, nella sua esigenza alla risposta ai bisogni. adesso la parola a Salvatore Albanese, perché appunto ci racconti come in questo ultimo anno questa cosa ha preso più forma.

Salvatore Albanese: C'è sempre un po' di ironia, quando penso che la persona che ha sconvolto di più la mia vita non è stata mia moglie, ma una ragazzina che non ho mai conosciuto. Io devo cominciare, per parlare degli ultimi tempi, da una frase che ha detto don Giussani nel 1968, dice: "Man mano che una cosa diventa grande, man mano che una

cosa si esprime, la tentazione è di non ricordare il principio, di dare presupposto all'inizio, quello che rimane l'inizio del nostro rapporto". In fondo la vita di un' opera, come la vita di una persona, di ogni persona, è come un albero.

Quello che noi vediamo, sono le fronde, il tronco, il bello, ma non è quella la parte più importante, la parte più importante è quella che affonda nel terreno: è il luogo da dove vengono le ragioni, la linfa, questa bellezza non sia inutile, ma funzionale a un progetto.

E sicuramente il terreno in cui affondano le radici mie e della nostra opera, è l'esperienza del carisma di don Giussani. Come è nata l'associazione, l'avete sentito raccontare. Per me personalmente l'esperienza di accoglienza come la forma più semplice e completa di carità è cominciata in un modo assolutamente e apparentemente banale. Io lavoravo in un reparto di medicina in quei tempi, ero laureato da poco, e avevo con me un mio caro amico, uno di quelli che ha contribuito a sconvolgere la mia vita, poi io comunque ho restituito con gli interessi, sconvolgendola a tanti altri. E facevo il mio lavoro, una mattina mi avvicina il caposala e fa "Dottore" - "Dimmi" . "Ha visto la moglie del signor Tal dei Tali " (Pugliese Luigi), senza i pugliesi noi chiuderemmo l'associazione, dico" e allora?"- "è una settimana che è qua che assiste il marito, le diamo noi qualcosa da mangiare, non si è mai lavata, non ha mai dormito se non su una sedia ai piedi del letto del marito"- dico "e allora?" "Pensavo che la cosa le interessasse" .

Di fronte a questo stimolo diretto io e questo mio amico ci siamo presi la signora; lui si è portato a casa la signora, io mi sono portato a casa la biancheria sporca della signora, i commenti della signora mia potete chiederglieli direttamente.

Comunque, l'abbiamo fatta mangiare, l'abbiamo fatta dormire, la mattina dopo l'ho riaccompagnata in reparto, e mi sentivo anche bravetto per aver compiuto un gesto buono; verso mezzogiorno, finito il giro vien giù la capo sala delle donne e mi fa "Dottore ho saputo che lei si occupa dei parenti dei malati". E' cominciata così, e siccome l'ideale della mia vita, non della mia vita, del mio modo di concepire il lavoro, è quello di far lavorare gli altri, per lavorare meno io, ho subito coinvolto in questo discorso gli amici che mi stavano più vicino, i miei amici medici, le mie amiche infermiere, fino a quando questo è diventato un gesto strutturato; abbiamo aperto, grazie all'ospitalità dei cappellani, i Camilliani , dell'ospedale di Padova, abbiamo aperto un ufficio dove abbiamo cominciato a fare l'accoglienza, ce la siamo inventata, andando a vedere quanto costavano le pensioni, quanto erano distanti dall' ospedale, dov' erano le lavanderie, dov' erano i ristoranti.

La cosa che io non ho mai dimenticato è che l'oggetto della nostra opera non è solo la persona malata e bisognosa, ma anche quello che mi aiuta a dare una risposta al suo bisogno: è uno che ha altrettanto bisogno, perché allo stesso bisogno mio di significato nella vita.

Quindi dall'inizio è stato chiaro che è solo un rapporto di amicizia che può sostenere un'opera come questa. Dopo un paio d'anni abbiamo incontrato Rino, a Milano; a quei tempi esisteva soltanto Società e Salute, per chi è abbastanza vecchio per ricordarselo, ci siamo guardati e abbiamo detto, "questo fa la stessa cosa nostra" e ci siamo messi a farlo con lui non perché io avessi voglia di fare migliaia di chilometri tutti gli anni, ma perché l'importante di quello si fa non è in quello che si fa ma è nell'umanità, nel modo in cui tu impatti la realtà che ti sta accanto; e sicuramente Rino aveva un modo di informare la realtà accanto a lui più cosciente e più bello di quello che facevamo noi; per cui è stato naturale metterci a seguirlo come una persona più grande capace di aiutarci e di educarci a far meglio quello che noi stavamo già facendo.

Io nel '68 quando don Giussani scriveva queste cose, ero da tutt'altra parte, io ho incontrato tre/quattro disgraziati all'Università di Padova, che apparentemente erano veramente dei poveri; ma è nell'amicizia con loro che io ho ricevuto la fede; e da quel momento separare la fede dall'amicizia, dal segno con cui il signore mi si manifesta, è diventata una cosa impossibile per me. Nell'amicizia con loro, nell'esperienza di positività, di bellezza, che facevo con loro, nelle cose che facevo anche prima (studiare, lavorare ecc. ecc.) è nata una speranza, mi si è manifestata la certezza di un destino buono per la mia vita. E se questo destino buono mi si comunica come amore a me stesso, io non posso più tenerlo per me, lo devo dare agli altri: la carità non è una cosa che si fa, la carità è una cosa che è più grande di te. E' come due litri che vogliono stare dentro un contenitore di un litro. Scoppia tutto, esce fuori, nessuno di noi può dare quello che non ha ricevuto, ma la bellezza di questo è che più dai, più ricevi.

E' proprio per continuare a ricevere sempre di più che io mi sono affezionato e ho voluto continuare

quest'opera; però poi Rino ci ha lasciato, il signore l'ha chiamato a sé, e io non ho mai capito perché abbia indicato me come la persona adatta a prendere la responsabilità sua. La sproporzione tra me e lui era talmente evidente che rischiava di schiacciarmi, se non avessi coscientemente e poi naturalmente deciso di affidarla a qualcun altro; e questo qualcun altro non potevano essere che gli amici, che mi aiutavano ad accogliere la provocazione della realtà, a prendere coscienza di quella che è la mia vocazione, son loro che mi hanno insegnato, guardandoli, Rino innanzitutto, a guardare al più piccolo particolare della realtà, come segno del tutto. Ma questo rischiava di essere una cosa sentimentale, e comunque ancora affidata a me, se non l'avessi affidata a qualcuno più grande di me. L'edificar l'opera doveva aver un'utilità per tutta la nostra compagnia, ed è per questo che ho sempre chiesto un rapporto costante con chi nella nostra compagnia ha la responsabilità. Diciamo che questi due riferimenti: la fedeltà e la sequela a questi due tipi di amici sono la cosa che hanno permesso, a me e all'associazione, di passare da un'opera bella che faceva alcune cose, ad una realtà, non grandissima ma che comunque comincia ad avere la sua visibilità. La parte di rami e foglie dell'associazione oggi, è un bel numero: abbiamo 22 sedi sparse per l'Italia, abbiamo 18 case accoglienza, l'anno scorso abbiamo avuto qualcosa come 3.000 soci, abbiamo ospitato più di 3.000 persone, abbiamo avuto 35.000 pernottamenti, per più di 6.000 persone abbiamo potuto far qualcosa e questo è un trend in aumento, dall'inizio fino alla fine; cioè non c'è mai stato un calo, proprio perché siamo realmente liberi, proprio perché poveri, in quello che facciamo. Se si è fedeli a come il mistero ti tocca, è poi lui che sceglie la forma con cui ti tocca e quello che da questo incontro nasce nella realtà. L'aspetto educativo credo che sia la cosa più importante della nostra opera oggi, perché noi apparteniamo ad un'esperienza di fede che ti educa alla carità, ma in quest'opera capisci che l'importante del gesto, anche di caritativa, non è quello che fai ma per chi lo fai e soprattutto che decidi di amare in quello che fai. Se l'esperienza del movimento non mi avesse insegnato ad appassionarmi non all'uomo con la U maiuscola, ma a Ciccio, Franco fino al punto di soffrire, quando vedevo uno soffrire, e questo ti costringe a muovere il culo per trovare una risposta al suo bisogno. Il gesto resterebbe una cosa a se stante, non diventerebbe mai un'opera, cioè un tentativo stabile e strutturato di dare risposta ad un bisogno. Soprattutto non diventerebbe mai un'impresa e io, che non sono economista, il valore del rischio dell'impresa non lo vedo come un rischio di tipo finanziario, ma come un investimento mio, della mia persona, che da adulto mi assumo la responsabilità di investire

la realtà di un giudizio e di cambiarla in nome di un progetto che non nasce da me, ma dall'esperienza a cui io appartengo.

E' solo questo che rende quello che noi facciamo più bella la realtà, perché di persone che fanno le nostre stesse cose ce ne sono tante, persone che lo facciamo per Gesù perché la Chiesa sia più bella e più visibile, secondo la forma del carisma che noi abbiamo incontrato, ne conosco molto poche.

In vent'anni ho imparato, cioè sto cominciando a capire cosa diceva san Paolo quando diceva sperare contro ogni speranza; ogni mattina, quando mi alzo, mi chiedo "ma come fa a stare in piedi questa cosa, come può uno come me, far accadere 'ste cose" poi arriva la sera e c'è stato un incontro, un fatto, comunque è accaduto qualcosa che in quel giorno mi ha reso ragionevole il fatto che Gesù non è un' ispirazione ma è una compagnia, che dà senso a ogni istante della mia giornata e se questo non è, non è solo perché non me ne ricordo, non perché non accade.

Per cui Cilla oggi coincide con una formula molto semplice di missione, missione intesa come passione a te stesso e a tutti perché sia più possibile, più facile incontrare Gesù, perché è lui la risposta al bisogno umano vero. Noi lo aiutiamo a incontrarlo secondo la forma con cui siamo stati incontrati noi, e la nostra forma è un' amicizia all'opera.

Cioè degli amici che non sono amici per la pizza del sabato sera o per la partita a canasta, ma perché, in nome e per la bellezza del loro stare insieme, si sentono di assumere un rischio nella realtà. E' questo che ci rende liberi dall'esito, non perché siamo indifferenti a quello che capita, ma perché noi quello di cui abbiamo bisogno, lo abbiamo già.

Lavoriamo perché l'associazione cresca, perché quello che abbiamo noi sia di tutti, perché se fossimo gelosi di quello che abbiamo, immediatamente la cosa comincia ad appassire ed a morire.

Come dicevo prima, è solo dando che ricevi di più di quello che hai: quindi ci impegniamo al punto che per alcuni è diventato un lavoro, ci impegniamo fino in fondo a far crescere quest' esperienza perché è il modo con cui noi contribuiamo a far crescere il carisma del movimento nella società italiana. Vogliamo rendere visibile quest'esperienza, vogliamo soprattutto che il giudizio che noi portiamo diventi un elemento di pacificazione e di miglioramento della società e quindi per tutti: per questo, come dicevo prima, l'ospite, la persona che noi incontriamo è importante, ma per me sono altrettanto importanti i rapporti che ho costruito in questi anni.

Come si fa a dimenticare, ad esempio, per me personalmente, i Padri Camilliani dell'ospedale di Padova: senza loro noi a Padova non esisteremmo, e così il Don Orione che ci ha permesso di aprire la prima casa a Genova, il Don Guanella che dopo averci permesso di aprire la prima casa a Roma ha rischiato ancora e abbiamo aperto una seconda casa a Bari.

Ne dimentico sicuramente tanti, ma questo incontro è andato anche a livello istituzionale; oggi noi abbiamo aperto con un' altra associazione che si chiama Sanes una casa accoglienza, voluta dentro una delle aziende sanitarie della capitale.

Capite come non è un progetto che nasce a tavolino, ma è una passione che ti anima tutti i giorni e che si espande e circola a 360 gradi.

Un'altra esperienza molto bella, e non si può dimenticare chi ci ha aiutati ad aprire la casa di Padova (che è la più grande, è la casa madre dell' associazione oggi ha 70 posti letto e c'è anche la segreteria nazionale): e sto parlando dei soldi della cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e della Regione Veneto, non sarebbe stato possibile aprire questa, oppure la prima casa che abbiamo comprato a Padova, l'abbiamo comprata con una donazione di

un'associazione brasiliana che ci ha fatto incontrare Cico. Capite che il punto non è aver un progetto in testa e realizzarlo, il punto è amare talmente se stessi ed essere talmente appassionati alla realtà, che tutto quello che ti capita diventa occasione di incontro e di accoglienza dell'altro.

Poi c'è l'aspetto anche degli strumenti che ci siamo dati, non di tipo tecnico: cioè il giornalino con Cilla, i vari convegni, le mostre, il bene, il bello e i luoghi della cura sono stati per quasi due anni occasione di incontro e di divulgazione dell'associazione. La presenza al Meeting è come essere invitati a casa da papà, non si può fare a meno di esserci, a Civitas che è la fiera del terzo settore più grande in Italia oggi. Questo perché quello che era lo slogan, "Una condivisione che diviene cultura" per noi non è un o slogan, ma è il modo con cui impostiamo la nostra opera, il nostro modo di fare. Oggi l'associazione è stata la naturale conseguenza di questo e può diventare una forma valida per tutti

Per cui oggi abbiamo il famoso direttore, Lele, di cui parlava Don Primo prima, non posso non raccontarla questa, per dire il nostro modo di lavorare: non mi ricordo dove eravamo ma gli è stato chiesto "In cosa consiste il tuo lavoro?", lui ci pensa un attimo e alla fine dice "Io vado in giro e sono pagato per vedere accadere i miracoli".

Oltre alla direzione c'è una segreteria, c'è una contabilità. Abbiamo tutti gli strumenti a posto per fare l'ulteriore passo definitivo in quella che è la strutturazione aziendale: fonderemo una fondazione, fra poco, che gestirà la parte patrimoniale dell' associazione e amplieremo anche il nostro campo di azione ad altri aspetti, oltre a quello che è il bisogno sanitario e della migrazione legata a questo.

E poi chiudo perché son lungo se no, mi ha colpito molto una frase di Chesterton ne "Il pugnale alato", per chi l'ha letto, se non l'avete letto compratelo che è molto bello, a un certo punto padre Brown dice "Ciò che tutti temono maggiormente è un labirinto senza un centro. Ecco perché l'ateismo è solo un incubo". Quello che noi portiamo non è una cosa nostra, è una cosa che abbiamo ricevuto ed è proprio per questo che siamo certi.

Quello che noi portiamo è una storia che ci permette di accogliere l'altro con questo centro, cioè dando senso a qualunque cosa: dalla voglia di dare i soldi all'associazione, al fatto che uno è ammalato e ha bisogno di essere accolto, perché la realtà, in fondo, non è quello che si fa, ma è lo sguardo con cui si guarda la realtà.

E se tu la guardi con gli occhi di Gesù scopri non solo che tutto è fatto, ma che tutto è amato dall'origine. E quando tu scopri di essere amato sei lieto; non per niente Don Primo la prima biografia di Cilla l'ha intitolata *La libertà di sentirsi amato*. Uno che non è amato non può realmente essere libero, è solo nell'appartenenza a qualcuno e nella certezza del suo amore che uno corre il rischio di intraprendere qualcosa di rischioso. Questa voglia di andare a fondo anche nel dolore, anche nel sacrificio personale di tempo ecc. non viene fatto perché gli altri hanno bisogno, ma viene fatto perché la letizia di ogni giorno sia sempre più grande.

Grazie.

Moderatore: Abbiamo ancora lo spazio di qualche minuto se qualcuno ha delle domande o vuole portare delle brevissime testimonianze.

Prego velocemente, perché dieci minuti al massimo e dobbiamo chiudere.

Domanda: Prima veniva detto: rendere impresa la nostra opera voleva dire vivere la carità in modo nuovo. Volevo capire cosa vuol dire vivere la carità in modo nuovo?

Luca Bortoletto: Praticamente vuol dire prendere in considerazione quei bisogni cercando di usare lo strumento più adeguato per realizzarli e questo strumento più adeguato ti richiede spesso di dover cambiare la mentalità; di dover, per esempio, investire di più in termini di tempo, come diceva anche Salvatore, in termini di risorse. Faccio un esempio: noi avevamo questo ufficio dai padri Camilliani in ospedale; a un certo punto abbiamo capito che quella struttura lì aveva aiutato molto la nascita dell'associazione, ma a un certo punto non era abbastanza. Allora abbiamo iniziato a pensare ad avere anche una segreteria, avere un luogo dove poter ampliare ancora di più i tanti rapporti che avevano. Oppure in questo momento Emanuele è il direttore dell'associazione, sentivamo proprio l'esigenza di avere una persona che lavorasse a tempo pieno per noi. Questi strumenti fanno parte della stessa natura con cui noi proprio viviamo la carità. Non è una cosa a parte, non è una cosa a lato, il vivere la carità se è una risposta al bisogno dell'altro, a partire dal desiderio che ho di amarlo fino in fondo, non può non passare anche attraverso un'intelligenza con cui capisco che posso far meglio questa cosa. In questo senso dicevo carità in modo nuovo e in secondo luogo questo è possibile attraverso un'amicizia condivisa perché magari io interpreto che l'uso di questo strumento deve essere fatto così piuttosto che così: confrontandomi con gli amici capisco che, arrivo a capire qual è il modo migliore. Cioè l'amicizia è molto importante in questo.

Non so se ti ho risposto.

Domanda: Volevo chiedere ad Alessandro se si è sentito responsabile della morte di Cilla.

Alessandro Galeazzi: Domanda impegnativa. No assolutamente no, perché ho ben chiaro da tempo che si può vivere e si può morire. Forse anche tutto quello che è successo, risposte inusuali come quella che ha dato la Cilla alla morte, sicuramente sono un grande conforto, non c'è dubbio, ma vorrei anche dire che la sofferenza che c'è stata in ognuno di noi è stata una sofferenza che ci ha permesso comunque di avere la conferma dell'esistenza di Cristo nella vita di mia sorella, questo sì.

Moderatore: Allora io chiuderei qui, mi sembra che quello che ci hanno testimoniato loro dice proprio di una cosa, che non ci sono due mondi. Quello dei buoni che fanno il volontariato, che fanno la carità con la C minuscola, per cui quando si può e come si può, piuttosto che quello dei cinici che lo fanno tutti i giorni, però lo fanno un po' proprio con il mito dell'efficienza per cui nel tempo si perde l'origine, si perde il valore: non ci sono questi due mondi. Non ci sono i buoni e i cattivi, ci sono degli uomini di fronte a degli altri uomini, tenendo sempre presente l'origine, quello per cui ha fatto sorgere la nostra opera, quello che facciamo, che vent'anni fa era un posto letto a casa dell'amico di Salvatore e i panni lavati da sua moglie, e oggi invece sono i numeri e le dimensioni che abbiamo sentito, che sono grandi, che sono imponenti e che hanno voglia di diventare ancora più imponenti.

Non c'è differenza tra quell'origine e quello che c'è oggi, perché quando si è uomini di fronte a degli altri uomini e quando si prende sul serio gli uomini nel loro bisogno, si sa chi si serve e per chi si serve. Così allora la vita diventa lieta, come ci hanno testimoniato loro, in tutte le circostanze, anche nel dolore e la malattia, e si capisce proprio che il cambiamento, innanzitutto, non è il cambiamento delle circostanze perché talvolta sono così dure e impossibili appunto.

La morte è qualcosa che dice è di una definitività che non cambia, ma di fronte alla morte, di fronte appunto alle circostanze che non cambiano, se c'è un cuore cambiato, se c'è una posizione colma e grata di quella carità che è stata fatta a noi che ci ha guardato, che ci ha preso così come siamo e che ci ha amati, e se noi siamo capaci, ancora come hanno detto loro, di fare esperienza del dono di sé agli altri si diventa realmente compagni di un destino e di un destino che è sempre buono, comunque si manifesti. E si diventa lieti in ogni circostanza.

Grazie a voi di avere avuto la pazienza, in questo torrido ambiente, di ascoltarci e grazie a voi, innanzitutto, che ci avete realmente testimoniato di questa possibilità e di questa grandezza.